

"Libri Come" torna a Roma dal 22 al 24 marzo

Torna all'Auditorium di Roma, dal 22 al 24 marzo, Libri Come, la festa del Libro e della Lettura, a cura di Michele De Mieri, Rosa Polacco, Marino Sinibaldi. Incontri, lezioni, dialoghi, spettacoli, mostre con tanti nomi della letteratura italiana e mondiale. Il tema scelto per questa quindicesima edizione è Umanità. Una parola semplice e potente eppure piena di contraddizioni e di significati diversi e nuovi. Proprio nel momento in cui vecchi e



nuovi conflitti ci chiedono di rafforzare la nostra capacità di restare umani, la natura della parola sembra erosa da più lati, quello tecnologico, quello naturale, quello più intimo e universale. Umanità si rivela una parola in movimento, non da erodere ma da estendere per metterci all'altezza delle sfide del nostro tempo. I primi nomi internazionali: Julian Barnes, Etgar Keret, Azar Nafisi, Ottessa Moshfegh, Andrej Kurkov, Boris Belenkin, Selby Wynn Schwartz, Gohar Homayounpour, Asma Alghoul. La tradizionale mostra di fumetti sarà quest'anno affidata a Maicol & Mirco. —

L'INTERVISTA**Francesco Manacorda****"Il mio museo saprà diventare una palestra al Castello di Rivoli voglio folla, corpi, bici, idee"**

Il direttore: "A Torino le risorse non sono cambiate, per questo bisogna fare squadra e sistema in città. Lavoravo in Russia e mi sono licenziato: non si può fare arte dove viene proibito di parlare di guerra"

Un direttore che definisce un museo «palestra», toglie i filtri fin dal primo approccio. Francesco Manacorda si presenta al Castello di Rivoli e strappa la distinzione tra corpo e mente, cerca presenza, dichiara di voler portare più persone in un posto non sempre facile da raggiungere e per farlo intende usare la «diplomazia dell'arte». E le bici elettriche. Il suo programma è carico di temi ecologici, ma la generazione che si è impegnata a difendere l'ambiente usa l'arte come bersaglio.

“

Questa destra non ha alterato l'espressione democratica con le nomine

Non mi piace chi se la prende con un bene fragile amato da tutti come la Gioconda

una spinta, però porta una fruizione che non è la più adatta alla comprensione». Lei è partito da Torino, ha lavorato a Londra, a Taipei, a Mosca e ora torna. Che città ha trovato? C'è ancora il sogno, interrotto, di essere meta del contemporaneo? «Oggi c'è un network di per-

«Spero lo fa senza seguire le intenzioni dell'artista». È stato direttore di Artissima tra il 2010 e il 2012 e nel 2023 di nuovo curatore indipendente alla fiera. Quanto è cambiata?

«È cresciuta e ha mantenuto l'identità di scoperta, il pubblico qui trova la novità. Cambia il panorama internazionale, Basilea e Frieze sono due colossi che fanno copia e incolla in tutto il mondo e così mettono in difficoltà le fiere di ricerca». Fare fotocopie rende. «Attiva circuiti culturali, sì. Se Frieze apre a Los Angeles, lì si danno un tono per fare bella figura. C'è l'effetto Biennale,

A destra la mostra su Pistoletto al Castello di Rivoli. A sinistra, il direttore Francesco Manacorda, 50 anni, napoletano, ex Artissima e Tate Liverpool



sone che potrebbero lavorare insieme per riprendere e realizzare quel sogno. Le risorse pubbliche sono sempre le stesse quindi bisogna ottenere risultati insieme perché diventino risorsa: più visitatori, più sponsor, più biglietti, budget solidi. È un approccio lento e faticoso, eppure duraturo rispetto al finanziamento esterno. Ne parlo con Gam che sta per presentare la nuova direttrice, Chiara Bertola, con Patrizia Sandretto, con Luigi Fassi di Artissima. Si può tornare a fare sistema». I Cinque stelle a Torino hanno vinto sventolando il sistema come simbolo del male. «Era un sistema chiuso. Io par-

lo di ecosistema: gli attori sono connessi e indipendenti. Allora l'ente pubblico aveva finanziato grandi direzioni senza un fattore collaborativo, ora ognuno dovrebbe portare in dote ciò che ha e spendersi in modo radicale per un mullino comune. Mutuo soccorso». È il titolo della prima mostra curata da lei, *Mutual aid*, concetto nato dal pensiero di Kropotkin, un anarchico russo. Si è dimesso dalla Fondazione Vac di Mosca all'inizio della guerra. Che effetto le fa guardare indietro adesso? «Sempre abnorme dispiacere per aver perso il dialogo con un Paese la cui capacità di esprimere ansie e speranze è devastantemente grande. Chi

lavora nella cultura in Russia vive un isolamento penoso». Ormai Russia è sinonimo di patriottismo malato, di estremismo, come si recupera quel mondo censurato? «Speriamo di smontare questo errore, ma io mi sono licenziato perché era impossibile operare. Mentre stavamo scrivendo la dichiarazione sui fatti in Ucraina, l'agenzia di stampa russa ha chiesto alle istituzioni di non usare la parola guerra. Ho capito che non potevo continuare. In questo momento non è possibile fare cultura in Russia o esportarla». In Italia? «Certamente». Quindi anche con la destra al

governo? «Questa destra non ha alterato l'espressione democratica». Molti suoi colleghi vedono nelle nomine agli enti culturali un'occupazione. «È un problema dell'Italia. La sinistra ha fatto lo stesso, ha lottizzato e gestito gli equilibri istituzionali. Entrambe le coalizioni dovrebbero smetterla. Ho vissuto in Inghilterra e loro dicono "arm's length", la distanza tra chi firma l'assegno e chi lo spende». In Italia c'è questa distanza? «No, sta diventando difficile pure nei Paesi anglosassoni». La Biennale di Buttafuoco avrà valori di destra? «Lo sarà nella misura in cui gli amministratori entreranno nelle decisioni. C'è la possibilità di usare gli strumenti culturali con competenza, se succede non esiste effetto negativo, a prescindere dalle visioni. I valori sono civili, non di parte».

Lei ha sempre parlato di una cultura europea, che effetto le fa vedere una donna italiana in ceppi in un tribunale di Budapest? «La legge deve essere uguale per tutti. È un fatto fondante dell'identità europea, la ragione per cui è nato dopo il trauma della guerra mondiale». C'è un artista italiano contemporaneo alla Sinner, capace di attirare attenzioni globali? «Cattelan lo è stato, poi si è parzialmente ritirato. Ha usato i media in modo intelligente: come effetto collaterale si è accellerata l'usura. Oggi ci sono nomi importanti che fanno più fatica a carpire quel tipo di attenzione. Lavorano su un effetto a lunga durata». —

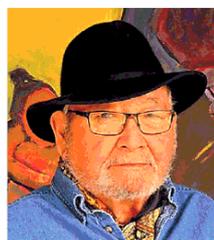
RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO**Addio a Momaday, primo nativo al Pulitzer**

GIULIO D'ANTONA

C'è qualcosa di sacro nelle prime volte, forse perché gli inizi sono sempre difficili e le avanguardie portano il fardello della sconfitta. La poetessa di origine Oneida Roberta Hill Whitman ha scritto: «Viviamo la terra per poco, e siamo sempre incerti». A volte, soprattutto nei momenti di rivoluzione, questa incertezza è più evidente. Il romanziere N. Scott Momaday, di origine Kiowa, è morto mercoledì scorso, il 24 gennaio, a 89 anni. Nel 1969 è stato il primo scrittore nativo americano a vincere un Pulitzer per la narrativa per il

suo romanzo *Casa fatta di alba* (*Black Coffee*). Un'avanguardia, anche lui — un uomo sacro. Per uno strano gioco del destino, che forse vive più nelle intenzioni che nella realtà, la scomparsa di Momaday ha coinciso quasi precisamente con la candidatura di Lily Gladstone, di origine Blackfeet e Nez Perce, al premio Oscar come migliore attrice protagonista. La prima, tra i nativi americani. Per tutto il corso della sua



N. Scott Momaday (1934-2024)

carriera, Momaday ha indagato l'incertezza del suo popolo e le contraddizioni che ne hanno minato non solamente l'esistenza ma l'intero bagaglio narrativo. Abel, il suo protagonista in *Casa fatta di alba*, è quasi completamente incapace di comunicare con la sua gente dopo il suo ritorno — da reduce della Seconda Guerra Mondiale: più ubriaco, più disincantato e più bianco — in New Mexico. Non a caso il romanzo si apre con

un'invocazione al racconto: Dypaloh, un'unica parola che contiene una frase e un'incitazione. «Parla». Per 55 anni Momaday ha inseguito quell'incitazione, esplorando la parola scritta e soprattutto la narrativa orale dei popoli nativi, che lui definiva «la via segreta del racconto americano»: quel territorio incantato nel quale il pensiero poteva correre libero, privo dei vincoli imposti dalle storture della storia. «Tutto quello che ho scritto è parte della stessa storia», ha detto. E molto va letto nel vento che soffia sulle Grandi Praterie. —

RIPRODUZIONE RISERVATA